



Stoner, l'antieroe americano

Il romanzo di Williams, pubblicato nel 1965, riscoperto nel 2006 (in Italia nel 2012) narra la vita di un uomo qualunque e della sua passione per la cultura, i libri e l'insegnamento

PAOLO FAI

La foto della copertina di "Stoner" di John Williams, Fazi editore, 2012, inquadra la parte superiore del volto di un uomo, un trentenne, direi, ma senza età. I capelli neri, lisci e corti, con scriminatura a destra, gli occhi neri, sovrastati da un paio di occhiali con montatura nera, puntano l'osservatore con uno sguardo inquietante per la sua inespressività. Non è una faccia particolare. Anzi, è una come tante, tantissime altre. E forse l'inquietudine, in chi guarda, nasce dal suo essere comune, indistinguibile. O forse nasce dallo scorgere in quell'altro, pur diverso, un altro sé stesso. L'alterità come identità.

Ho guardato e riguardato quella foto, ci ho riflettuto su quella foto, e sui significati che se ne sprigionano. Perché quella foto ha la forza di un simbolo e, come è proprio dei simboli, condensa tante cose. Dire che quel volto è Stoner, sarebbe non solo facile, ma anche banale. Quella foto è Stoner e milioni di altri uomini e delle relazioni che essi intrecciano. Perché un simbolo non è mai uno uguale a uno. Nell'uno ci sono i molti e, se ci sono i molti, questo è per quel prodigio che chiamiamo poesia. Della foto e del libro.

Curiosi, gli Usa. Quel Paese, che ha

dato all'individualismo il primo posto nella scala dei valori sociali («In America tutto ruota attorno all'individuo», disse. «La realizzazione di sé. Vai al supermercato, dal medico, apri una rivista, ed è tutto un gran sé, sé, sé...», Elizabeth Strout, "I ragazzi Burgess", p. 394), sacrificandovi la comunità e la famiglia, trova nella letteratura il riscatto, etico e civile, di quegli uomini e di quelle donne che, sottraendosi all'imperativo categorico dell'"etica protestante" del capitalismo dal volto disumano, perseguono un'altra etica, non alienante, che restituisca l'uomo a sé stesso.

"Stoner" negli Usa uscì la prima volta nel 1965, oltre 50 anni fa. William Stoner (Williams "gioca" col suo cognome che impone, privo della 's' finale, come nome a Stoner) è un professore universitario di Letteratura inglese nell'Università del Missouri, a Columbia, dove Williams si iscrisse nel 1950 e dove nel 1954 ottenne un dottorato di ricerca in letteratura inglese. Tra Williams e Stoner ci sono affinità che però non ci consentono di affermare che il libro sia autobiografico. Ma questo importa poco o niente.

Quel che importa è la vita di quest'uomo qualunque, Stoner, classe 1891, della provincia più provinciale dell'America, Booneville, Missouri, figlio di contadini, che si iscrive ad A-

graria e si mantiene agli studi aiutando dei parenti di Columbia, presso cui vive. Sarà la frequenza dei corsi di letteratura inglese del secondo anno di Agraria a fargli abbandonare lo studio della terra. Sarà il professor Archer Sloane a imprimere una svolta nella vita di Stoner. Benedetti professori! È un colpo di dadi trovare quelli che saranno decisivi per la nostra formazione. ("Stoner" è un capolavoro anche per l'amore, intenso e bruciante fino alla consunzione, che Williams dimostra verso l'ineguagliabile professione di insegnante).

Per Stoner il mondo acquista un altro significato dopo l'apparizione di Sloane, che apprezzerà Stoner fino a proporgli di restare come docente all'Università. Ma, come in ogni vita che si rispetti, ci sono altri ingredienti necessari perché la vita sia degna d'esser chiamata vita. Ci sono l'amore e l'amicizia, senza i quali letale sarebbe la solitudine (che è la dolorosa condizione del nostro essere uni e unici).

L'amicizia è un trio: Dave Masters, Gordon Finch, William Stoner. Il primo morirà in Francia nel primo conflitto mondiale; il secondo resterà all'Università, come Stoner. Sarà Finch a far conoscere Edith a Stoner. Edith, strana ragazza di famiglia benestante, farà innamorare Stoner (che chiamerà sempre Willy - e a Stoner non

piacerà mai quel nomignolo). Si spereranno, ma molto presto Stoner capirà che quell'amore è stato mal riposto. Il matrimonio, allietato (si fa per dire) dalla nascita di una figlia, Grace, sarà un fallimento, trascinato solo per inerzia.

L'amore vero Stoner lo vivrà con una sua giovane collega, Katherine Driscoll, di cui diverrà per qualche tempo amante, fino a quando il malefico Hollis Lomax, collega di Stoner, che s'è legata al dito la boccatura di un suo favorito, Charles Walker (in comune i due hanno la zoppia, che, da menomazione fisica, trascolora in difetto morale), non decide di intervenire presso Finch, decano dell'Università, esortandolo a far sì che quella relazione illecita venga troncata, altrimenti farà scoppiare un putiferio. E così sarà. La Driscoll andrà via da Columbia, senza che, intanto, Edith, che era venuta a conoscenza della tresca amorosa del marito, abbia mai fatto scenate (e questo è un altro perturbante tassello della personalità "disturbata" della moglie di Stoner).

Ma prima e dopo c'è l'amore più vero che, per Stoner, ogni altro amore ingloba e trascende: quello per la cultura, e per il "mezzo" che ne è la sua più alta epifania: il libro. Solo esso ci fa illudere che la nostra vita, almeno nella memoria dei lettori, s'infuturi.

LA LETTERA

Carissimo Nino Ullì e il nostro orto a Gesso

GIOVANNA GIORDANO

Caro Nino Ullì, lei ha piantato per me l'orto a Gesso e le sono così grata che le scrivo. Lei ha zappato a mano un pezzo di terra, zolla dopo zolla, curvo a raccogliere i sassi, a rendere morbida quella terra nera che era dura per la siccità. Ha strappato a mano la gramigna che pure Gesù non sopportava e quei ciuffi di erba infestante, li ha sbattuti via con le radici e lontano come la peste dal campo. Ad ogni colpo di zappa, affiorava quello che non si vede mai e vermi, cocci, patate dimenticate, vecchi nodi di vite vedevano il sole. Lei ha lavorato tutto il giorno sotto il sole fino al tramonto senza un lamento e ogni tanto beveva acqua dalla borraccia e si è appartato dietro l'albicocco per il suo pranzo a mezzogiorno. Sotto la sua fatica la terra è diventata di velluto, pronta per le giovani piante. Ho zappato con lei un po'. E' dura la terra, caro Amico. Poi la mia zappa precipitava,



mentre in verità si deve sollevare in aria e quando poi cade giù, deve fare un semicerchio come una cometa dal cielo. Il cielo quel giorno era molto blu e la sua zappa era così veloce che sembrava un'astronave. Ma quale astronave, caro Nino Ullì, è quello suo lo strumento quasi più antico del mondo, almeno del mondo contadino che ha radici lontane. La valle di Gesso ad ogni colpo si riempiva di questo suono. E quando la terra era così lavorata che sembrava borotalco, allora abbiamo piantato insieme con un vecchio cugno di mio nonno. Un corto bastone di legno di ulivo che sembra un po' un boomerang e anche una pistola e abbiamo fatto i buchi per piantare le giovani piante, tenere come neonati. Pomodori, meloni gialli, zucchine, lattughe, cipolle, basilico, menta e prezzemolo. Tutte in fila o in cerchio alla giusta distanza le une dalle altre e appena posate giù, una gentile carezza appena con le sue forti mani. Poi mi ha insegnato come irrigarle, con un getto d'acqua leggero, una dopo l'altra e senza mai colpire le foglie. «Ancora non sanno camminare, sono come i picciriddi», lei mi ha detto. Si sono come bambini e non si devono lasciare mai. Così come i vecchi ulivi al vento e al sole stanno e così pure gli alberi da frutta, l'orto è un piccolo esercito di creature fragili. Non si può mollare l'orto. Breve è la sua crescita e generose e lunghe sono le attenzioni che vuole. Guardo queste piante e caccio via da loro i gatti, scopro l'invasione delle formiche o un sasso che ostruisce lo scorrere dell'acqua. Lo guardo sotto la luna e brilla, lo guardo sotto il sole e cresce. Che magnifica cosa piantare l'orto, le sono riconoscente.

giovangiordano@yahoo.it

UNA BIOGRAFIA SPIRITUALE



Massimiliano Kolbe, il martire di Auschwitz

DANIELA DISTEFANO

Il volume "Massimiliano Kolbe. Il cammino interiore" (Effatà editrice) è un libro di Zdzislaw Józef Kijas, frate minore conventuale polacco che attualmente lavora come relatore nella Congregazione delle Cause dei Santi.

Il protagonista di questa vibrante biografia spirituale è Massimiliano Kolbe, uno di quegli eletti per i quali la sacralità dev'essere aspirazione massima di tutto il genere umano. Consapevole della propria identità, in quanto uomo, cristiano, sacerdote,

rimase fedele alla propria coscienza, perseverando, di fronte al male, nel seguire il comandamento dell'amore. Il suo pellegrinaggio terreno appare così come un processo armonico di maturazione del seme della santità, che ha nella fede il principio e il senso del suo cammino perché «la fede è la risposta che l'essere umano dà a Dio, il Quale desidera intavolare con lui un dialogo, avviare una relazione d'amore, donargli la vera felicità».

Kolbe contemplava l'obbedienza di Maria. Riteneva che fosse proprio questa a renderla "Tota Pulchra", tutta bella, libera dal peccato, poiché li-

bera dal proprio "io" e piena di Dio. Nato a Zdunska Wola nel 1894, e morto ad Auschwitz per un'iniezione di veleno nel 1941, diede la propria vita per un compagno di prigionia. «Massimiliano è un grande santo. Non fa parte dei grandi taumaturghi, dei santi che compiono miracoli, intorno ai quali si radunano le folle, chiedendo la grazia per le vite che conducono». «Era un grande pedagogo, un maestro di vita. Egli non smette di insegnare, anche a noi contemporanei, che Dio è l'unico e più alto valore, l'unico tesoro nella vita di una persona».